

Nota 1

SUI CRITERI DELLA PRESENTE RACCOLTA

Scopo della presente raccolta è quello di fornire, per la prima volta, l'intero *corpus* delle fonti antiche su Socrate e il movimento socratico. Accanto perciò a una riedizione delle *Socraticorum reliquiae*, il lettore troverà qui la prima raccolta delle fonti antiche su Socrate, la raccolta aggiornata di quelle su Eschine e l'indicazione di quelle su gli altri uditori e seguaci di Socrate.

Un semplice controllo potrà facilmente mostrare quanto la pubblicazione delle fonti antiche su Socrate che qui si presenta arricchisca quella da me già curata in traduzione italiana¹, anche se non vi sono incluse, per ovvii motivi, — oltre quelle platoniche — le opere socratiche di Senofonte e le *Nuvole* di Aristofane. Tuttavia i criteri editoriali sono rimasti fondamentalmente quelli stessi allora enunciati nella «Introduzione»² e quindi non li ripeto.

Sui problemi che deve affrontare e risolvere chi si accinga a raccogliere tutte le fonti antiche che riguardano i cosiddetti «Socratici minori» e le loro scuole ho già esposto il mio punto di vista al convegno su «Scuole socratiche minori e filosofia ellenistica», svoltosi nel settembre del 1976³.

Qui posso dunque limitarmi a richiamare e a riassumere schematicamente le conclusioni, aggiungendo alcune precisazioni che concernono la forma definitiva assunta dalla raccolta. Il termine «socratico» così come l'espressione «scuola socratica» vanno intesi nell'acce-

¹ Cfr. *Socrate. Tutte le testimonianze da Aristofane e Senofonte ai Padri cristiani*, Bari 1971 (rist. 1986). E lo stesso discorso vale anche per la raccolta in traduzione inglese di J. Ferguson, *Socrates. A Source Book*, London 1970. Le altre raccolte, elencate da A. Patzer, *Bibliographia socratica*, Freiburg-München 1985 pp. 59-64, sono per lo più antologie da Platone e da Senofonte.

² Cfr. *op. cit.* pp. VII-XIX.

³ Cfr. la mia relazione *Per un'edizione delle fonti relative alle scuole socratiche minori*, nelle pp. 9-23 di *Scuole socratiche minori e filosofia ellenistica*, a cura di G. Giannantoni (1977). Su questi problemi cfr. la relazione di A. Grilli, *Sui criteri per l'edizione dei frammenti filosofici*, con il successivo dibattito, nelle pp. 111-34 di *La critica testuale greco-latina, oggi. Metodi e problemi* (1981) a cura di E. Flores.

zione che hanno assunto nella storia degli studi e possono quindi essere legittimamente usati in una raccolta che comprende personaggi come Teodoro l'ateo, come Diodoro Crono, come Diogene di Sinope, come Cratete di Tebe, che certo sarebbe altrimenti difficile considerare «socratici». Ciò corrisponde del resto allo stato della tradizione antica, che non consente di separare nettamente le fonti relative ai Socratici veri e propri da quelle relative ai *placita* delle scuole con essi collegate, ma che non sempre possono esser attribuiti direttamente ai cosiddetti «fondatori». Per ciò che concerne la disposizione del materiale, ho indicato con un numero romano progressivo le singole sezioni (I. Socratici in generale; II. La scuola megarica; ecc.). All'interno di ciascuna sezione ho contraddistinto con una lettera A, B, C, ecc.) i singoli esponenti della scuola. Infine ho enumerato progressivamente le fonti all'interno di ciascun esponente.

Fino alla pubblicazione nel 1958 del mio volume *I Cirenaici*, non esisteva alcuna raccolta attendibile delle fonti dei Socratici minori, ad eccezione di quelle di Krauss (1911) e di Dittmar (1912) per Eschine e della vecchia raccolta di Winckelmann (1842) per Antistene, non potendosi, d'altra parte, considerare tale l'elenco di apoftegmi nei *Philosophorum graecorum fragmenta* del Mullach, vol. II (1867) pp. 259-341 e pp. 405-18, per di più limitato ai Cinici e ad Aristippo. Poi sono venute le raccolte di E. Mannebach (1962) per Aristippo e per i Cirenaici, di F. Decleva Caizzi (1966) per Antistene e di K. Doering (1972) per Euclide e i Megarici⁴. Di tutti questi lavori, come si vedrà, ho fatto il massimo conto. Ma resto convinto dell'op-

⁴ Le fonti relative a Euclide e alla scuola megarica sono state tradotte in italiano da L. Montoneri, *I Megarici* (1984) e in francese da R. Muller, *Les Mégariques* (1985). Entrambe queste traduzioni sono basate sulla raccolta di Doering; Montoneri (che dà alle fonti una diversa disposizione e una diversa numerazione), vi aggiunge solo il n. 44 (cfr. p. 246), che è un testo di al-Mubassir («Zenone [di Elea] fu l'autore della dottrina che si chiama Megarica»), Muller, invece, dopo aver notato qualche lieve incongruenza nella raccolta di Doering (omissione di due testi che pure citano il nome di un Megarico [cfr. Sext. Emp. *adv. math.* x 102 = II F 13 e Plutarch. *de stoic. repugn.* 10 p. 1036 C-F = III F 18] e l'inclusione di un testo nel quale nessun Megarico è citato [cfr. Cicer. *de nat. deor.* III 9,22-23 = II C 4]), aggiunge poi (pp. 75-93) una serie di testi, che pur non essendo testimonianze in senso stretto, aiutano tuttavia a comprendere determinate dottrine attribuite ai Megarici: la maggior parte di questi testi (cfr. pp. 65-86, ma a questi si possono congiungere anche i passi dal *De fato* ciceroniano tradotti a p. 88 circa il problema dei futuri contingenti) riguardano i cosiddetti «argomenti megarici» (il «mentitore» il «velato», il «sorite», ecc.); i rimanenti sono quelli già citati e passi di Seneca da me già inclusi (cfr. II o 33 e II o 15), più l'indicazione di una serie di passi platonici e aristotelici, nei quali la critica moderna ha visto allusioni ai Megarici (cfr. SR I pp. 358-73 e la successiva nota 8).

portunità di una raccolta complessiva, ai fini di una più adeguata comprensione delle varie tradizioni. La ragione di ciò sta infatti, fondamentalmente, nella necessità di uno strumento di lavoro aggiornato sia per comprendere meglio le singole figure dei Socratici veri e propri, Euclide, Fedone, Aristippo e Antistene, i rapporti che la tradizione ha istituito tra di loro e i problemi filosofici a cui si applicarono, sia per avere più chiari i legami effettivi che essi ebbero con quelle scuole di cui la tradizione li vuole fondatori.

Ho finora parlato di raccolta e non di edizione delle fonti antiche: e in effetti le fonti antiche, com'è del tutto ovvio, non sono state edite sulla base di una nuova e personale collazione dei codici e dei *testimonia* ma pubblicate sulla base delle migliori edizioni esistenti, la cui indicazione si troverà nel finale *index fontium*. Mi sono attenuto cioè allo stesso criterio seguito da Usener, von Arnim e Diels nelle loro raccolte di testi epicurei, stoici e presocratici, almeno per quegli autori antichi di cui non si erano fatti essi stessi editori. Nella stragrande maggioranza dei casi questo criterio non pone particolari difficoltà, ma per alcuni casi si avverte la mancanza di un'edizione veramente adeguata e attendibile: il più clamoroso, pur dopo l'edizione oxoniense di H.S. Long (1964), è tuttora quello di Diogene Laerzio, che è certo tra gli autori più importanti dal nostro punto di vista (e su ciò cfr. più ampiamente la successiva nota 2). Ma un altro caso non meno rilevante è quello offerto dalla letteratura gnomologica: basti pensare al fatto che la parte di gran lunga prevalente del materiale antico non riguarda né ciò che noi intendiamo per biografia né la dossografia, ma ciò che con termine antico possiamo chiamare le *χρῆται*. Su questo tema avremo ancora modo di tornare (nella successiva nota 45) a proposito di Diogene Cinico, che della letteratura delle *χρῆται* è uno dei protagonisti principali. Ciò che deve essere detto qui è che troppo poco ancora sappiamo della natura, delle fonti e della genuinità di questo materiale; troppo difficile è quasi sempre stabilire se esso abbia un fondamento storico o soltanto letterario e quindi spiegare i casi di molteplici attribuzioni, per poter fare sempre con sicurezza delle scelte univoche: si tratta di un materiale letterario da prendere in considerazione con estrema cautela e nel quale interventi decisi e tagli netti sono, a mio avviso e allo stato attuale degli studi, ancora troppo arbitrari e pericolosi.

Certo, gli studi e le edizioni di gnomologi ad opera di Orelli, Wachsmuth, Diels, Schenkl, Elter, Horna, Meineke, Sternbach, Hense e altri ci possono dare un sussidio notevole: ma troppi codici sono ancora inediti, troppo incerte sono le attribuzioni, troppo oscure la genesi e le fonti di queste raccolte, per essere certi dell'esatta

utilizzazione di questo materiale. Basta del resto uno sguardo agli apparati di Sternbach al Gnomologio Vaticano 743 o di Wachsmuth-Hense al testo di Stobeo per rendersi conto delle difficoltà a fissare con certezza il lemma e a impostare un'esatta critica del testo. E la prova di questa incertezza della tradizione è data, almeno per noi, dal confronto di tutta questa letteratura con le biografie di Diogene Laerzio: per fare solo un esempio, ciò che in Gnom. Vat. 743 n. 6 [= v A 166] è attribuito ad Antistene in Diog. Laert. II 69 [= IV A 106] è attribuito ad Aristippo; inversamente, ciò che in Gnom. Vat. 743 n. 37 [= IV A 106] è attribuito ad Aristippo, in Diog. Laert. VI 6 [= v A 167] è attribuito ad Antistene.

Della letteratura gnomologica utilizzata in questa raccolta ci si può agevolmente fare un'idea consultando l'*index fontium*, sotto gli esponenti *Codices*, *Excerpta*, *Florilegia* e *Gnomologia* (oltre, naturalmente, Stobeo, Antonio Monaco e Massimo Confessore). Purtroppo, molto di questo materiale è ancora inedito, cosicché uno studio sistematico è, allo stato attuale, di fatto impossibile. Esempio tipico è quello del Cod. Paris. Gr. 1168, descritto da J. Freudenthal (per la parte concernente Favorino) e da H. Schenkl⁵. In particolare quest'ultimo⁶ ha dato la tavola delle concordanze con Massimo Confessore per ciò che riguarda i 48 ἀποφθέγματα e γνῶμαι di Diogene Cini-co: questo gruppo, per la verità, presenta una significativa mescolanza di apoftegmi di Diogene e di Alessandro Magno, cosicché a Diogene possono essere attribuiti solo quelli da Schenkl contrassegnati dai numeri 1, 13, 14 (che sono gli unici in cui Diogene è indicato per nome), 24-36 e 39-43. Di questi non trovano riscontro in Massimo i numeri 1, 14, 29, 32, 42 e 43: ma per gli ultimi quattro è possibile reperire altri parallelismi (n. 29: ἰδὼν δέ τινος κλέπτας ὑπὸ τῶν ἀρχόντων ἀγομένους ἔφη "οἱ μεγάλοι κλέπται τοὺς μικροὺς κλέπτας ἄγουσι.": cfr. v B 462; n. 32: πυθομένου δέ τινος "ποιὰ ὥρα (ποιάν ὥραν) δεῖ ἀριστᾶν;" εἶπεν "ὁ μὲν πλούσιος ὅταν θέλῃ, ὁ δὲ πένης ὅταν ἔχη": cfr. v B 183; n. 42: ὄνειδίσαντος αὐτῷ τινος πενίαν "κακοδαίμων," εἶπεν, "οὐδένα τυραννοῦντα διὰ πενίαν ἐώρακα, διὰ δὲ πλοῦτον τοὺς πάντας.": cfr. v B 225; n. 43: ὄνειδίσαντος αὐτῷ τινος πενίαν μοχθεροῦ ἔφη "διὰ μὲν πενίαν οὐδένα πώποτε στρεβλούμενον εἶδον, διὰ δὲ κακίαν πολλούς.": cfr. v B 224). In tal modo restano senza riscontro solo i numeri 1 e 14, che, avendo potuto vederli solo quando la raccolta dei testi era ormai impaginata, ho incluso negli *addenda* a Diogene con

⁵ Cfr. J. Freudenthal, «Rhein. Mus.», xxxv (1880) pp. 408-30 e i frr. 10, 11, 102 e 111-27 Barigazzi e H. Schenkl, *Die epiktetischen Fragmente* (1888).

⁶ Cfr. H. Schenkl, *op. cit.*, p. 29 n. 1.

un numero [= v B 357 B e v B 457 B] che indica il luogo dove dovrebbero essere collocati.

Sempre negli *addenda* a Diogene [= v B 211 B] ho incluso il sesto degli otto apoftegmi raccolti da Favorino e contenuti nel Cod. Barocc. 50, pubblicati sempre da H. Schenkl⁷.

Alla cortesia di Alessandra Bertini Malgarini debbo la segnalazione dei tre apoftegmi di Diogene contenuti nel fol. 88^r del Cod. Vat. Gr. 96, che A. Biedl non aveva potuto leggere. Anche questi tre apoftegmi sono stati da me inclusi negli *addenda* a Diogene [= v B 35 B e 206 B]⁸.

Fortunatamente, la pubblicazione del materiale apoftegmatico è in continuo sviluppo: F. Sbordone⁹ ha pubblicato il Cod. Neapol. II D 22, nel quale si trovano γῶμαι che non ricorrono in Gnom. Vat. 743: solo queste γῶμαι sono state da me riportate, omesse invece quelle coincidenti (il cui elenco è il seguente: I = Gnom. Vat. 743 n. 26 [= IV A 35]; 15 = Gnom. Vat. 743 n. 11 [= v A 95]; 38 = Gnom. Vat. 743 n. 43 [= IV A 108]; 41 = Gnom. Vat. 743 n. 1 [= v A 113]; 47 = Gnom. Vat. 743 n. 195 [= v B 180]; 50 = Gnom. Vat. 743 n. 210 [= v B 263]; 54 = Gnom. Vat. 743 n. 352 [= IV H 7]). M. Bagwell Phillips¹⁰ ha pubblicato il Cod. Vat. Gr. 739 contenente i *Loci communes* attribuiti a Massimo Confessore, ma in una redazione che presenta qualche variante rispetto a quella nota: ho incluso queste varianti negli *addenda* ad Aristippo [= IV A 90 B] e a Diogene [= v B 330 B e 330 C]; lo stesso si dica per ciò che risulta dal Cod. Ambros. Gr. 409, edito da L. Tartaglia¹¹, che contiene un florilegio per larga parte dipendente dai *Loci communes* di Massimo. Infine, Alessandra Bertini Malgarini ha pubblicato¹² un'edizione del Cod. Patm. 263, che contiene, oltre a una serie di *Monostica* menandrei, una raccolta di γῶμαι e di ἀποφθέγματα, tra i quali cinque di Aristippo (coincidenti con i passi di Diogene Laerzio riprodotti in IV A 44, 125, 112, 117, 37); sei di Antistene (coincidenti con i passi di Diogene Laerzio ri-

⁷ Cfr. H. Schenkl, *op. cit.*, p. 28 n. 1.

⁸ Cfr. A. Biedl, *Zur Textgeschichte des Laertios Diogenes* (1955) pp. 51-60 e specialmente p. 55 n. 1. Gli apoftegmi di Diogene Cinico contenuti nel Cod. Vat. Gr. 96 sono ora pubblicati e commentati da A. Bertini Malgarini nelle pp. 17-26 di *Studi per Riccardo Riboli* (1986).

⁹ Cfr. F. Sbordone, «Riv. Indo-Greco-Italica», XIX (1935) pp. 117-24.

¹⁰ Cfr. Maximus Confessor, *Loci communes*, ap. Cod. Vat. Gr. 738, ed. M.B. Phillips (1977).

¹¹ Cfr. L. Tartaglia, «Annali Fac. Lett. e Filos. Univ. di Napoli» XXI (1978-9) pp. 49-71.

¹² Cfr. A. Bertini Malgarini, ΑΡΧΑΙΩΝ ΦΙΛΟΣΟΦΩΝ ΓΝΩΜΑΙ ΚΑΙ ΑΠΟΦΘΕΓΜΑΤΑ in un manoscritto di Patmos, «Elenchos» V (1984) pp. 153-200.

prodotti in v A 28, 131, 88, 89, 134 [προσέχειν, ἔφη, δεῖν τοῖς ἐχθροῖς...αἰσθάνονται], 27, con qualche variante); trenta di Diogene. Questi ultimi presentano un quadro più complesso, poiché pur concordando per la maggior parte con γινῶμαι e ἀποφθέγματα reperibili in Diogene Laerzio¹³, offrono alcuni esempi non reperibili nelle fonti relative a Diogene Cinico e che ho collocato negli *Addenda*.

Per ciò che riguarda i papiri, infine, ho messo a frutto, per quanto ho potuto, l'importante lavoro che, sotto la direzione di Marcello Gigante, si viene facendo sui papiri di Ercolano; ed io concordo con il criterio di riprodurre i testi papiracei non secondo le divisioni imposte dall'incolonnamento nei papiri, ma come testi continui. Tuttavia nella mia raccolta si troveranno ancora brani in colonna: non potendo io stesso procedere a nuove autopsie, mi sono attenuto alle edizioni esistenti, alle quali un ulteriore contributo è stato portato di recente da I. Gallo¹⁴.

Di tutto ciò mi occuperò più da vicino nelle singole note. Qui solo un cenno deve essere fatto a proposito di Papyr. herc. 495 e 558, ai quali ho fatto riferimento in I H 16: praticamente illeggibili, essi dovevano riguardare Socrate e i Socratici. L. Baldassarri, che, dopo Croenert, li ha nuovamente esaminati (ma non editi) ritiene che il fr. 4 [= pezzo 5 Croenert] riguardi Euclide (e vedi la successiva nota 3); che il fr. 11 [= sovrapposto del pezzo 12 Croenert] faccia pensare ad Antistene; e che il pezzo 12 si riferisca a Diogene Cinico¹⁵.

Infine, devo far presente che nella raccolta delle fonti ho utilizzato il *Violarium* di Eudocia: se anche deve essere riconosciuto come falsificazione dovuta a Costantino Paleocappa (XVI secolo)¹⁶, tuttavia non mi è sembrato opportuno ometterlo, per le discussioni cui ha

¹³ Ecco la tavola delle corrispondenze: n. 46 = v B 374; n. 47 = v B 55 (in parte); n. 48 = v B 347; n. 49 = v B 324; n. 50 = v B 173; n. 51 = v B 183; n. 52 = v B 462; n. 53 = v B 191; n. 56 = v B 364; n. 61 = v B 479; n. 62 = v B 272; n. 63 = v B 233; n. 64 = v B 249; n. 65 = v B 228; n. 70 = v B 200; n. 71 = v B 347; n. 72 = v B 423; n. 73 = v B 325; n. 74 = v B 380; n. 75 = v B 419.

¹⁴ Cfr. I. Gallo, *Frammenti biografici da papiri*, II (1980).

¹⁵ Cfr. L. Baldassarri, «Cronache Ercolanesi», VI (1976) pp. 77-80. Su ciò cfr. anche R. Giannattasio Andria, «Cronache Ercolanesi», X (1980) p. 151 e T. Dorandi, «Rendic. Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli», LV (1980: ma 1982) pp. 44-5, il quale nega che questi papiri facessero parte della Σύναξις τῶν φιλοσόφων filodemea. Una rassegna completa delle testimonianze sui Socratici reperibili nei papiri ercolanesi è nella mia comunicazione al XVII Congresso internazionale di papirologia, tenuto a Napoli dal 19 al 26 maggio 1983: cfr. «Elenchos», IV (1983) pp. 113-45. Cfr. anche F. Longo Auricchio, «Bollettino del centro Internazionale per lo studio dei Papiri Ercolanesi», XV (1985) pp. 187-9 (a proposito del libro di Montoneri).

¹⁶ Cfr. L. Tarán, *Academica* (1975) p. 124 n. 514.

dato luogo nella storiografia moderna relativa ai Socratici e su cui torneremo nelle note successive.

Il fatto di offrire una raccolta e non un'edizione delle fonti antiche sembrerebbe eliminare il problema dell'apparato critico. Tuttavia credo che ci siano buone ragioni per fare una scelta diversa e dare non solo il testo ma anche l'apparato critico delle edizioni prescelte: soprattutto per la ragione che ciò mette lo studioso in condizione di avere una prima idea della tradizione e della costituzione del testo al suo esame (senza dover ricorrere di volta in volta alle varie edizioni di partenza) e quindi elementi non del tutto trascurabili e talvolta importanti per la sua interpretazione. Certo gli apparati critici sono redatti spesso con criteri diversi, soprattutto quando si tratta non tanto di varianti quanto di congetture e correzioni di critici moderni: rispetto alle quali, invece, chi cura una raccolta del tipo di quella di cui stiamo parlando deve sviluppare una particolare attenzione. Vi sono, da questo punto di vista, edizioni antiche che vanno aggiornate ed edizioni recenti che vanno completate (basti pensare solo a quella, citata, di Diogene Laerzio). Si tratta di un lavoro critico che il *philologist* può forse trascurare, nella misura in cui si tratta di congetture e di correzioni suggerite non tanto dalla tradizione manoscritta e dalla collazione di codici, quanto dalla interpretazione del contenuto, ma che certo lo storico della filosofia deve registrare. L'importante è che lo faccia nell'apparato o nelle note, senza alterare il testo dell'edizione prescelta, per non smarrire l'oggettività del criterio. Credo infine che nell'apparato possano e debbano trovare posto quelle indicazioni che servono a chiarire il contenuto (dati cronologici, storici, ecc.) dei passi e quei riferimenti bibliografici necessari per indicare dove un determinato passo è stato particolarmente studiato o discusso.

Tutto questo materiale è stato qui diviso in due apparati a piè di pagina; il primo dedicato a queste ultime indicazioni, oltre che alle concordanze con le edizioni precedenti e alle segnalazioni dei luoghi paralleli, ai rinvii interni e alle note di commento e ai riferimenti bibliografici essenziali; il secondo alla tradizione manoscritta e alle congetture o correzioni moderne di cui sono riuscito ad avere notizia. Negli apparati relativi alle fonti su Socrate è stato invece deliberatamente omissivo ogni rinvio bibliografico, per le ragioni che diremo più avanti; sono dati invece i riferimenti essenziali ai luoghi platonici e senofontei.

Una volta stabiliti i criteri testuali e il tipo di apparato, il problema che si pone immediatamente dopo è quello della disposizione dei testi, complicato dal fatto che, malgrado i sensati argomenti portati contro lo schema delle «successioni» di «scuola» e quindi contro

la fondazione di vere e proprie scuole da parte di Euclide, Aristippo e Antistene, risulta impossibile una netta separazione tra le fonti che riguardano quei personaggi e la dossografia sulle scuole. Ulteriore complicazione è la difficoltà di distinguere le varie sezioni canoniche: biografia, aneddoti, apoftegmi, scritti, dossografia, ecc. Ma il punto che qui voglio esaminare più da vicino è la possibilità (che per Socrate, ovviamente, non si pone) di una distinzione tra testimonianze e frammenti veri e propri e quindi la scelta, per così dire, tra i due modelli classici: i Presocratici di Diels e gli Stoici di von Arnim. È innanzi tutto evidente che ci troviamo in una situazione del tutto problematica: se prescindiamo dalle opere di Cratete e dalle tragedie di Diogene, nelle quali la stesura in versi consente immediatamente di riconoscere la citazione testuale, negli altri casi la distinzione è difficilissima o, meglio, praticamente impossibile. Abbiamo la segnalazione di qualche vocabolo caratteristico, fatta da antichi lessicografi, ma mai l'assoluta certezza di una più ampia ed esplicita citazione testuale, non potendosi considerare tali neppure le frasi sentenziose collezionate da Stobeo e dagli altri gnomologi, sia perché troppo frequente è il sospetto di un'origine posteriore e letteraria, sia perché spesso l'attribuzione è molteplice.

Dunque ad una distinzione tra «testimonianze» e «frammenti» converrà rinunciare, anche per Antistene, l'unico autore tra quelli di questa raccolta per il quale il problema, come vedremo, è stato posto. Ed è appunto sulla disposizione del materiale relativo ad Antistene che è opportuno fare qualche considerazione (rimandando per tutto il resto alle note di commento ai singoli autori), anche perché la disposizione, che qui è proposta, è alquanto diversa da quella adottata da Winckelmann o da Decleva Caizzi.

Se infatti esaminiamo le loro raccolte alcune differenze nei criteri di disposizione del materiale appaiono subito evidenti. Winckelmann dispone innanzitutto i *Fragmenta* (*Heracles, Cyrus, Aspasia, Protrepticus, Archelaus, Politicus, Physiognomonicus, Physicus, Homerica, Περὶ οἴνου χρήσεως, Eroticus, Περὶ παιδείας, Sathon, Ἀλήθεια, Ajax, Odysseus*) poi colloca gli *Incerta* e infine gli *Apophthegmata*. La Decleva Caizzi dispone innanzi tutto i «Frammenti da opere precisate» (*Ajax, Odysseus, Physiognomonicus, Protrepticus, Cyrus, Heracles, Cyrus de regno-Alcibiades, Aspasia, Sathon, Περὶ παιδείας, Physicus, Περὶ οἴνου χρήσεως, Arcesilaus, Politicus*), poi colloca «Frammenti da opere non precisabili» (I, il pensiero logico e gnoseologico; II, le interpretazioni omeriche, i rapsodi; III, pensieri sulla *παιδεία*, sulla *ἀρετή*, sul *σοφός*, sulla *φρόνησις* ecc.; IV, pensieri sul *νόμος* e sulla *πολιτεία*; V, la funzione del filosofo; VI, sentenze sulla *ἡδονή*; VII, sentenze sulla *παι-*

δοποιία; VIII, la ἐλευθερία del filosofo; IX, esempio del metodo confutatorio di Antistene; X, Glossa), quindi le notizie biografiche, infine gli aneddoti. Anche un esame superficiale mostra chiaramente la mancanza, in entrambe, di un criterio rigoroso. La ragione sta nel fatto che tale criterio rigoroso non è oggettivamente determinabile: non l'indicazione esplicita di una citazione testuale, non il rinvio esplicito ad un'opera di Antistene, né altri criteri possono essere fatti valere.

Anche il criterio della presenza di un rinvio esplicito ad un'opera di Antistene, che è quello che sembra essere alla base delle edizioni sia di Winckelmann sia della Decleva Caizzi, non può essere assunto come sicuro, tanto è vero che, per fare solo un esempio, Winckelmann include nella prima sezione tutti i testi riferentisi all'interpretazione omerica che invece la Decleva Caizzi colloca nella seconda. Al contrario, poi, la Decleva Caizzi colloca, come frammento dell'*Heracles*, Gnom. Vat. 743 n. 11 [= v A 95], in cui l'*Heracles* non è nominato. Winckelmann raccoglie tre passi (tra cui il lungo brano da Xenoph. *symp.* 4, 56-64 [cfr. v A 13]) come frammenti dell'*Eroticus*, mentre quest'opera manca del tutto nella raccolta di Decleva Caizzi e i tre passi vi hanno varia collocazione; al contrario Decleva Caizzi include (dopo Dittmar), l'*Alcibiades*, che Winckelmann ignora. Winckelmann infine attribuisce all'*Ἀλήθεια* i testi che ci informano delle dottrine logiche di Antistene (impossibilità di contraddire e teoria della definizione), mentre Decleva Caizzi li colloca tra le opere imprecisate. L'enumerazione dei casi di questo genere potrebbe continuare ancora, ma ciò che più conta è che, se si considerano frammenti (e poco importa se attribuendoli ad un'opera determinata o considerandoli di sede incerta) testi quali quelli, ad esempio, ricavabili da Aristot. *metaph.* H 3. 1043 b 4-32 e commentatori [= v A 150] in cui si parla di Ἀντισθένειοι e della loro dottrina sull'impossibilità di definire il τί ἐστί, allora cade ogni possibilità di distinguere frammenti da testimonianze; d'altro lato, non si vede perché se Arsen. *violat.* p. 502, 13-4 [= v A 87] (Κῦρος ὁ βασιλεὺς ἐρωτηθεὶς τί ἀναγκαιότατον εἶη μάθημα, τὸ ἀπομαθεῖν, ἔφη, τὰ κακά) e se Stob. II 31, 34 [= v A 87] (ὁ αὐτὸς [scil. Antisthenes] ἐρωτηθεὶς, τί ἀναγκαιότατον εἶη μάθημα, “τὸ ἀπομαθεῖν, εἶπε, τὰ κακά”) sono considerati frammenti del *Cyrus*, venga poi invece considerato aneddoto Diog. Laert. VI 7 [= v A 87] (ἐρωτηθεὶς τι τῶν μαθημάτων ἀναγκαιότατον “τὸ περὶ αἰρεῖν, ἔφη, τὸ ἀπομαθεῖν”). In tal modo rischia di venir meno ogni criterio di distinzione tra frammenti, apoftegmi e aneddoti. Queste difficoltà hanno evidentemente una radice oggettiva ineliminabile: quando non si hanno sicure citazioni letterali, quando è praticamente impossibile distin-

guere carattere storico e carattere letterario nel *mare magnum* delle *χρεῖαι*, è impresa disperata voler distinguere frammenti, testimonianze, apoftegmi, aneddoti e via dicendo. A ciò si deve aggiungere il fatto che una raccolta di testi di questo tipo non può prescindere, circa il contenuto di determinate opere, dalle ipotesi e dalle congetture che la storiografia moderna ha formulato per cercare di supplire lacune o distorsioni evidenti della tradizione. Tenendo conto di queste difficoltà, a me pare che un criterio, convenzionale e certamente opinabile, possa essere trovato se, dopo le testimonianze sulla vita, sulle opere, e sulla scuola, si riportano nuovamente, uno per uno, tutti i titoli del catalogo laerziano, lasciando solo il titolo quando nulla ci resta che riguardi quell'opera e invece collocando dopo ciascuno di essi innanzitutto i testi in cui quel determinato titolo è espressamente citato e poi — distinguendoli mediante asterischi — gli altri testi che per contenuto possono essere ricondotti all'argomento di quella determinata opera o di determinate opere.

In questo senso si può giustificare la collocazione che ho dato alle fonti raccolte in v A 100-140, dopo il *Ciro maggiore* e l'*Eracle*, senza con ciò intendere che appartengano a quegli scritti.

Si può fare anche un altro esempio: uno degli argomenti più discussi dalla critica moderna è stato il rapporto Antistene-Isocrate: in più di un passo di Isocrate sono state rintracciate, a torto o a ragione, allusioni ad Antistene, e dal catalogo laerziano conosciamo almeno due titoli antistenici (ma il testo è stato molto tormentato dai critici) che si riferivano ad Isocrate. Ebbene a me pare che si possa tener conto di tutto il lavoro della critica moderna (da Usener a Susemihl, da Reinhardt a Wilamowitz e altri), collocando sotto il titolo *Πρὸς τὸν Ἰσοκράτους ἀμάρτυρον* il brano di Isocrate (*paneg.* 188 [= v A 55]) in cui si fa riferimento alle polemiche contro la sua orazione; collocando, sotto il titolo *Σάθων ἢ περὶ τοῦ ἀντιλέγειν*, il brano di Isocrate (*Helen.* 1 [= v A 156]) in cui si fa riferimento all'impossibilità di dire il falso e di contraddire; e collocando infine sotto il titolo *Περὶ παιδείας ἢ περὶ ὀνομάτων*, il brano di Isocrate (*adv. soph.* 1-6 [= v A 170]), in cui sono state ritrovate le tracce della polemica isocratea contro la *παιδεία* di Antistene. Se non si seguisse questo criterio, l'edizione dovrebbe rimanere priva di questi testi, poiché Antistene non vi è mai esplicitamente nominato (e così, coerentemente, fanno Winckelmann e la Decleva Caizzi), ma a me pare che se ne ridurrebbe notevolmente l'utilità come strumento di lavoro.

Questo esempio consente di introdurre un altro problema: sono frequenti i casi in cui la critica moderna ha preso in esame testi in cui, pur non essendo esplicitamente nominati i Socratici e le loro

scuole, si sono volute vedere tracce del loro pensiero o polemiche contro di loro. Facciamo tre esempi: siamo abbastanza informati della polemica degli Epicurei contro i Cirenaici, ma non abbiamo notizie di polemiche contro i Cinici (e la cosa può apparire abbastanza sorprendente). Una polemica contro i Cinici è stata tuttavia individuata da alcuni studiosi (la questione è trattata nelle note della Isnardi Parente alle sue traduzioni dei testi epicurei) nello scritto di Polistrato. Altro esempio: Hirzel, Wilamowitz e Gigon e altri hanno supposto che all'*Eschine* di Euclide debba risalire ciò che è narrato in Diogene Laerzio (II 34, 35, 60 e III 36) e che rappresenta una versione, alternativa al *Critone* platonico, della morte di Socrate (Eschine e non Critone, secondo Idomeneo, avrebbe consigliato a Socrate di fuggire dal carcere). Questa tesi è contestata da Doering. Terzo esempio: in Stob. IV 29^c, 53 si è voluta vedere (contro la indicazione del lemma, che dà Senofonte) una traccia dello scritto di Antistene su Teognide. Altri lo hanno contestato. Come ci si deve regolare in questi casi? Secondo i criteri tradizionali questi testi non dovrebbero trovar posto in un'edizione di Eschine, di Antistene, e dei Cinici. Ma in questi casi e in moltissimi altri una scelta negativa mi parrebbe più prevaricatrice di una positiva: a mio avviso la raccolta delle fonti antiche deve essere innanzi tutto uno strumento di lavoro per la interpretazione storica e non sostituirsi a questa. Essa deve quindi dare tutti i materiali utili per l'interpretazione e per la discussione, pur con le necessarie avvertenze in apparato dello *status quaestionis*, per non creare equivoci e lasciare netto il limite tra ciò che è problematico e ciò che è accertato.

Questi sono casi particolari, ma il problema diventerebbe di proporzioni molto ampie se si potesse dare risposta positiva a due questioni che, allo stato attuale degli studi, debbono rimanere ancora necessariamente sullo sfondo. La prima questione riguarda la possibilità di riconoscere nel materiale apoftegmatico relativo a Socrate ascendenze a λόγοι Σωκρατικοί, composti dai Socratici qui presi in considerazione: in linea di principio queste ascendenze sono del tutto verosimili, ma in concreto quel materiale è ancora troppo poco studiato perché si possano tentare riconoscimenti attendibili. La seconda questione riguarda la possibilità di stabilire se e in che limiti è lecito rintracciare nei dialoghi di Platone polemiche contro gli altri Socratici. Due dati pongono il problema: da un lato la mancanza di riferimenti espliciti, dall'altro l'inverosimiglianza (almeno tale è sembrata) di un'assenza totale di qualsiasi riferimento e di qualsiasi polemica. Polemica e riferimento, dunque, che dovrebbero essere allora solo indiretti e allusivi, anche se chiari e riconoscibili per i contemporanei. Su

questa ipotesi la critica ha lavorato a lungo e ampiamente, non senza palesi forzature: e dai passi canonici del *Sofista* (per Euclide e Antistene), del *Teeteto* (per Aristippo e Antistene) e del *Filebo* (per Aristippo) si è passati a trovare allusioni polemiche in quasi tutti i dialoghi di Platone.

Nessuno di questi passi è dato (ancora una volta coerentemente con un determinato criterio) né da Mannebach, né da Decleva Caizzi, né da Doering. Questa scelta tuttavia non mi persuade completamente, anche se so benissimo che di moltissime ipotesi la critica più recente ha fatto giustizia, mentre altre resistono ancora. E non mi persuade, ancora una volta, per la ragione che troppo forte diventa lo scarto tra raccolta di fonti (e si tratterebbe di lasciare fuori i testi che — se si riferiscono ai Socratici — sarebbero proprio quelli di gran lunga più importanti dal punto di vista del contenuto filosofico) e storia degli studi. Credo che la soluzione possa essere ritrovata, senza detrimento del rigore scientifico, raggruppando l'indicazione dei passi platonici in un'appendice e dando tutti i necessari riferimenti bibliografici (cfr. l'appendice in fondo alla prima sezione e la bibliografia data in apparato, completa solo per ciò che concerne la letteratura moderna sui Socratici minori, mentre per quella su Platone mi sono limitato a dare solo esempi, sia per la sua vastità sia perché molto spesso si tratta soltanto di accenni o rinvii).

Personalmente ritengo che nessuno dei passi platonici chiamati in causa possa essere considerato una «testimonianza» in senso stretto; molti di essi, tuttavia, concorrono a definire un quadro del dibattito culturale dal quale non si può neppure completamente prescindere.

Ho ritenuto invece opportuno inserire, ma come appendici alla raccolta vera e propria e a scopo documentativo, un passo della tredicesima orazione, la quarta orazione e le quattro orazioni diogeniane di Dione Crisostomo (cfr. la successiva nota 53).

In ogni caso mi rendo conto che in questo modo il criterio della raccolta si estende molto, ma non fino al punto di includere «imitazioni» o *adespota* o *adela houtinos*, che è estremamente difficile e azzardato determinare per la mancanza di un sicuro punto di riferimento o per la presenza di un numero molto alto di varianti. In ogni caso mi pare del tutto evidente che un'edizione di testi filosofici si presenta come qualcosa di intrinsecamente diverso da ciò che può e deve essere fatto per un poeta, per uno storico o per un grammatico: criteri puramente testuali e filologici non bastano; sono la base necessaria ma non sufficiente.

Il fatto è che a proposito di una raccolta di testi che riguardano

uno o più filosofi, emerge molto più nettamente che in altri casi l'impossibilità di considerare la testimonianza antica come un dato puramente oggettivo, e quindi la necessità di storicizzarla fino in fondo: in realtà essa deve essere considerata come un capitolo di una vera e propria storia della cultura, durata all'incirca un millennio, e perciò da ricondurre di volta in volta al suo tempo e alle tendenze storicamente determinate che la produssero: parleremmo di un Diogene ir-reale e mai esistito se pensassimo di poter adoperare come ingredienti mescolabili a piacere Epitteto e Dione Crisostomo, Luciano e Giuliano l'apostata, un padre della chiesa e le epistole apocrife che vanno sotto il nome del cinico.

Tuttavia questa storia della cultura è ancora troppo poco conosciuta, e per essere ricostruita ha bisogno di competenze diverse: è augurabile che il progresso degli studi consenta, superando vecchi compartimenti-stagno, di fare sempre maggior luce su questo intreccio di ricerche filologiche, antiquarie, storiche, letterarie e filosofiche.

* * *

Questo quarto volume è dedicato alle note, concepite essenzialmente come un minuzioso commento alla raccolta delle fonti, come un sussidio alla loro lettura e come una messa a punto dei numerosi problemi che esse hanno suscitato nella critica moderna. Pertanto esse sono dedicate non solo a esprimere i punti di vista di chi scrive, ma anche e soprattutto a fare su ciascuna questione la storia degli studi e a fornire il panorama più completo possibile delle varie ipotesi avanzate: ciò si è ritenuto necessario, anche a costo di appesantimenti e di sovrabbondanze, non tanto in ossequio ad un astratto principio (anche se conviene reagire ad una certa tendenza a citare solo gli amici e i consanguinei che, soprattutto in certe aree culturali, si viene sempre più diffondendo), ma perché era richiesto dalla natura stessa degli argomenti e dal fatto che tutto il lavoro della filologia classica tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento non può essere, almeno in questo caso, considerato «invecchiato» o «superato» e quindi non può essere in alcun modo trascurato o passato sotto silenzio.

È del tutto evidente che con questi criteri era impossibile fare delle note analoghe su Socrate: sia perché non si sarebbe potuto omettere di parlare anche di Platone e di Senofonte, che sono esclusi da questa raccolta ma che restano comunque — insieme ad Aristofane — le nostre fonti principali; sia perché la bibliografia su Socrate è

veramente sterminata e discuterla avrebbe significato dare a queste note un'ampiezza tale da moltiplicare le pagine di questo volume¹⁷. Del resto chi scrive ha in preparazione un volume su Socrate che, quando sarà pubblicato, potrà almeno in parte ovviare a questa lacuna.

* * *

E. Zeller ha intitolato il capitolo sui Socratici minori nella sua classica *Philosophie der Griechen* «Die unvollkommenen Sokratiker» e la sua definizione ha fatto testo per lungo tempo¹⁸. Credo che lo scopo di questa raccolta e delle note che l'accompagnano sarà raggiunto se da esse verrà l'impulso necessario a correggere definitivamente tale giudizio ed a restituire a Euclide, a Fedone, a Aristippo e a Antistene la loro fisionomia di Socratici autentici e a pieno titolo: noi vedremo infatti nelle note successive quanto siano inconsistenti le tradizioni che fanno di costoro dei «mezzi sofisti» (e proprio per questo destinati a fraintendere o a non capire appieno il messaggio socratico) e quanto sia errato il criterio di interpretare il loro pensiero alla luce della storia successiva delle loro cosiddette scuole o addirittura di quelle grandi scuole ellenistiche che la letteratura delle «successioni» ha in qualche modo ricollegato ad essi. In tutte queste prospettive fuorvianti ciò che finiva per essere messo in ombra o addirittura ommesso era proprio il riferimento primo e più naturale, e cioè il pensiero e la personalità di Socrate: al contrario, è proprio alla luce di questo pensiero e di questa personalità che possono e debbono essere correttamente interpretate *ex novo* le dottrine di pensatori i quali, malgrado tutto, la tradizione antica si ostinò a chiamare «Socratici».

È da tempo convinzione sempre più chiaramente espressa che la filosofia acquisti consapevolmente la sua autonomia, come disciplina e come «genere di vita», in Grecia solo a partire dal IV secolo a.C. e

¹⁷ La *Bibliografia socratica*, già citata, di A. Patzer elenca 2.301 titoli, fino al 1984. Cfr. anche L.E. Navia-E.L. Katz, *Socrates. An Annotated Bibliography* (1988). Anche prescindendo da qualche lacuna e dagli ormai necessari aggiornamenti, questa già vastissima bibliografia sarebbe, tuttavia, solo una parte di quella che dovrebbe essere presa in considerazione, perché, per fare un esempio, una rassegna delle interpretazioni moderne di Socrate non potrebbe in alcun modo trascurare buona parte della bibliografia platonica, di gran lunga più vasta di quella socratica.

¹⁸ Si vedano per tutti V.H. Reither, *The Origins of the Cyrenaic and Cynic Movements*, nelle pp. 79-90 di *Perspectives in Philosophy* (1953) e la *Storia della filosofia antica* di G. Reale, I (1979³) pp. 431-2, che pure conosce il parziale tentativo di reazione a questo giudizio compiuto da L. Robin, *La pensée grecque* (1951) trad. ital. pp. 204-18.

che il luogo di questa acquisizione sia l'ambiente socratico: sono i Socratici — e in primo luogo Platone — coloro che fanno di Socrate un «filosofo» (anzi: *il* filosofo), contrapposto a quei «sofisti» e a quei «sapianti» con i quali è ancora confuso da Aristofane e da Isocrate¹⁹. Se ciò è vero, allora diventa del tutto plausibile il risultato cui è giunta la critica più avvertita (un risultato che tuttavia non si è ancora imposto completamente) e cioè che è una costruzione posteriore e artificiosa quella che fa dei Socratici i fondatori di altrettante scuole. Intanto si tratterebbe, in ogni caso, di scuole molto particolari: volte più a formare uomini che non altri maestri di scuola, prive di programmi comuni di ricerche o di tradizioni dottrinarie vere e proprie, sprovviste di qualsiasi forma istituzionale. Ma è poi evidente che le scuole filosofiche potevano nascere solo quando la filosofia avesse trovato e consolidato le motivazioni della sua pretesa a esistere come sapere autonomo: il che poté avvenire solo con Platone e con Aristotele.

Dunque l'ambiente socratico appare sempre più e sempre meglio come un punto decisivo della storia del pensiero e non solo di quello antico. E il recupero della piena fisionomia socratica dei pensatori, di cui qui si raccolgono le testimonianze antiche, non può non avere conseguenze sull'interpretazione dello stesso pensiero di Socrate e di Platone. È del tutto evidente, infatti (anche se non può essere argomentato in questa sede), che finché si rimane ad una convenzionale concezione delle filosofie di Euclide, di Fedone, di Aristippo, di Eschine e di Antistene come «deviazioni» unilaterali dal socratismo autentico è impossibile impostare in modo corretto la ricostruzione del pensiero di Socrate e sottrarsi al pregiudizio che la sua ricostruzione sia da ricercarsi soltanto o in Platone o in Senofonte o in Aristotele o nella loro più o meno estrinseca combinazione.

Un rilievo nuovo acquistano così le differenze teoriche tra i vari Socratici ai fini della ricostruzione e dell'interpretazione della filosofia di Socrate, soprattutto qualora tali differenze siano intese non come termini di una scelta che distingue ciò che è autentico e «storicamente fedele» ad una determinata immagine di Socrate da ciò che non lo è, ma come i dati di un insieme complesso di virtualità e di potenzialità che nel pensiero di Socrate dovevano coesistere, se pur variamente sviluppate. Di qui il tema — così fortemente sentito da tutti i Socratici — della legittimazione del proprio pensiero come rivendicazione dell'autenticità dell'interpretazione del pensiero del comune maestro. Ed è appunto in questo contesto che è ancora da tenere presen-

¹⁹ Cfr. G. Cambiano, *La filosofia in Grecia e a Roma* (1983) pp. 3-13.

te il quadro generale (pur discutibile nei particolari) delle polemiche tra i Socratici offerto da H. Maier²⁰ e ciò che ha scritto K. Joël²¹, sia in polemica contro il criterio fatto valere da E. Zeller sia per la rivendicazione del carattere «poetico» (creativo) e «concorrenziale» dei λόγοι Σωκρατικοί (tendente a scalzare Platone dalla posizione di «testimone» privilegiato). Tuttavia è poi troppo meccanico il criterio di Joël, per il quale, se sotto la «maschera» di Socrate parla Platone stesso, allora ne consegue che negli avversari di Socrate si devono cercare gli avversari mascherati di Platone: e questi non sono i sofisti ma i Socratici.

Il rilievo schiacciante che in sede di storia della filosofia hanno avuto e hanno Platone e Aristotele non deve dunque far velo in una storia della cultura filosofica del IV secolo a.C. e degli inizi del III. Anzi, uscire da schemi prefissati e comprendere la vera fisionomia dei Socratici e di figure come quelle di Diodoro Crono e di Stilpone, di Teodoro l'ateo, di Diogene di Sinope e di Cratete di Tebe significa anche capire meglio la stessa genesi delle grandi scuole ellenistiche e il loro «tornare» a Socrate, nel convulso quadro dell'ascesa macedone e della formazione dei regni ellenistici.

²⁰ Cfr. H. Maier, *Socrates* (1913).

²¹ Cfr. K. Joël, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», VIII (1895) pp. 466-83 e IX (1896) pp. 50-66.